

Introduzione

The most profitable discussion is, after all, a study of other minds, - seeing how others see [...]. The restatement of fundamental doctrines in new connections affords a parallax of their philosophical stand-points [...] which adds much to our knowledge of one another's thought
(Wright ad Abbot, 28 ottobre 1867).

La pubblicazione dell'*Origine delle specie* provocò una vera e propria rivoluzione nel pensiero occidentale. La cosiddetta teoria della “discendenza con modificazione” ha posto le fondamenta sulle quali si erige la moderna biologia, estendendo contemporaneamente la prospettiva evoluzionistica alle più svariate discipline scientifiche che si occupano di oggetti “in divenire”, dalla cosmologia all’antropologia, fino alla psicologia e all’etologia. E se, come ha scritto J.B. Lamarck, è vero che «ogni scienza deve avere la sua filosofia»¹, questa imponente rivoluzione non poteva che coinvolgere nel contempo e profondamente anche quella filosofia di impronta, per così dire, platonico-aristotelica che ancora, all’alba del 1859, dominava la visione di fondo delle scienze del vivente e che era (e per molti versi è ancora) profondamente radicata nel senso comune.

¹ J.B. Lamarck, *Filosofia zoologica. Prima parte*, La Nuova Italia, Firenze 1976, p. 45.

Come ha scritto acutamente Charles Sanders Peirce «la controversia darwiniana è in larga parte una questione di logica» (SS 187), e uno dei pochi filosofi che, immediatamente dopo la pubblicazione dell'*Origine delle specie*, colse l'importanza epocale della teoria darwiniana e cercò di indagarne da subito la logica profonda e il complesso significato filosofico, fu Chauncey Wright (1830-1875), filosofo americano, ma anche scienziato dalle svariate competenze, che andavano dalla matematica alla botanica, dalla fisica alla biologia.

Nonostante questo pensatore ci abbia lasciato una quantità piuttosto esigua di scritti, consistenti in articoli e recensioni, a causa della sua morte prematura, tuttavia, come ha ben scritto Carlo Sini (EA III), dobbiamo a lui «la prima sistemazione filosofica della teoria evoluzionistica», così come «l'impostazione genetico-evoluzionistica del problema della nascita dell'autocoscienza». Inoltre, in quanto “corifeo” del *Metaphysical Club* di Cambridge (Ma) nel 1872 e “boxing master” di James, Peirce e degli altri membri del circolo nel corso di lunghe e frequenti sessioni di discussione filosofica (cfr. *infra*, cap. 1), è molto probabile che Wright abbia traghettato le sue idee geniali sul darwinismo all'interno dell'impostazione pragmatista allora in via di formazione, costituendo non solo una delle sue anime più importanti, ma anche una delle sue componenti attualmente più vive e filosoficamente più interessanti.

A dispetto di ciò, Wright è rimasto, fino a oggi, un autore poco conosciuto tra gli storici e i critici della filosofia, così come tra gli odierni scienziati e filosofi. Se si escludono i lavori di E.H. Madden, suo maggior studioso, che ha dedicato due monografie generali (cfr. *CWP* e *CW*) al suo pensiero e scritto una serie di articoli su vari aspetti della sua filosofia, non rimangono molte pagine su questo autore. Per questo oggi Wright sembra essere un «filosofo dimenticato»², anche se, va aggiunto, con l'i-

² Così Justice Holmes si riferiva a Wright in una lettera a Pollock del 30 agosto 1929, cit. in *EPF* 174. Cfr. anche E.H. Madden, *Chauncey Wright: forgotten American philosopher*, 1952, ora in *I&L* 35-45.

nizio del nuovo millennio sono stati pubblicati, in un'opera in tre volumi³, la ristampa delle *Philosophical Discussions* (1877), che raccolgono i suoi scritti principali, della sua corrispondenza (*The letters of Chauncey Wright*, 1878), e una raccolta di brevi saggi critici, tutti risalenti però a non oltre la prima metà del Novecento, di vari autori che hanno preso in esame diversi aspetti del pensiero del filosofo americano. Della produzione scritta di Wright esiste invece attualmente solo una traduzione italiana (cfr.EA) del saggio principale e teoreticamente più interessante, *The evolution of self-consciousness* (1873), affiancato da alcuni brevi estratti di altri articoli e lettere.

Wright, dapprima interessato alla “filosofia del condizionato” di W.Hamilton, poi convertitosi all'utilitarismo di J.S.Mill, si dichiarò subito darwiniano convinto quando, nel 1860, ormai da qualche mese, era comparso anche in America *L'origine delle specie*, sollevando un ampio dibattito. Il filosofo americano, che impiegò oltre dieci anni per assimilare e capire a fondo la teoria della “discendenza con modificazione”, iniziò a scrivere articoli su di essa all'inizio degli anni settanta. In quel periodo fu uno dei pochi ad averne compreso veramente i contenuti, come ci testimonia lo stesso Darwin (cfr. *LET* 230-1), e soprattutto ad averla compresa in una visione ampia, anche al di là dello stesso sguardo darwiniano, in relazione al suo significato rivoluzionario per le scienze della vita e per il pensiero filosofico. Nei suoi saggi “evoluzionisti”, Wright ebbe il merito di scandagliare in modo profondo la logica che animava la teoria del naturalista inglese e ne individuò lucidamente il nucleo filosofico, fornendone una sistemazione nella quale, con grande originalità teoretica, i tradizionali concetti della metafisica, come quelli di “sostanza”, “essenza”, “accidente”, “specie”, “forma”, risultavano completamente trasfigurati, “sgretolati” nella loro pretesa fissità e distinzione, e “tradotti” in una nuova filosofia del divenire, della contingenza, della variazione accidenta-

³ F.X. Ryan (ed.), *The evolutionary philosophy of Chauncey Wright*, 3 voll., Thoemmes Press, Bristol-Sterling 2000.

le. In anticipo sui tempi Wright si mostrò ben consapevole, come emerge nel corso del presente lavoro, del significato complesso e del carattere profondamente innovativo e sfuggente a ogni tentativo di comprensione attraverso gli schemi concettuali disponibili in quel tempo, del processo darwiniano di variazione e selezione, che, come ha acutamente osservato il genetista Sewall Wright, «non è intermedio tra il puro caso e la pura determinazione, ma ha conseguenze completamente diverse da entrambi dal punto di vista qualitativo» (SPB 466).

La lettura profonda della teoria darwiniana, elaborata da Wright a partire dalle sue convinzioni utilitariste ed empiriste, impressionò lo stesso Darwin. Quest'ultimo intrattenne regolarmente un rapporto epistolare con lo studioso americano dal 1871 fino al 1875, anno dell'improvvisa morte di Wright, e lesse attentamente i suoi saggi. Tra questi, l'autore dell'*Origin* decise anche di farne pubblicare uno (*The genesis of species*, 1871) a proprie spese nel Regno Unito per difendersi dalle serie critiche mosse da G. J. Mivart alla teoria della selezione naturale.

In *Descent of Man* (DM 429, n.36), in particolare, Darwin attribuiva al filosofo americano il merito di aver dato grande importanza, nel processo evolutivo, al principio secondo cui, per citare Wright, «nuovi usi di vecchie facoltà sorgono discontinuamente sia nella natura fisica sia in quella mentale dell'animale e nel suo sviluppo individuale, così come nello sviluppo della sua razza» (EA 52). Questa idea derivava dalla convinzione di Wright per cui l'origine di strutture e comportamenti doveva intendersi separata dalle loro finalità attuali, mentre, come denunciava il filosofo, uno degli errori più comuni di storici e genealogisti consisteva proprio nel "retrocedere" all'origine il risultato di ciò che si vorrebbe spiegare. Il medesimo principio fu impiegato, anche se solo come un corollario della teoria, anche da Darwin, ma attualmente la biologia contemporanea ne ha riconosciuto la grande importanza in vista della spiegazione genealogica di varie facoltà e strutture animali e umane, da quando nel 1982 Stephen Jay Gould ed Elizabeth Vrba lo hanno riscoperto sotto il nome di *exaptation*, eleggendolo a uno dei

meccanismi fondamentali del processo evolutivo (*infra*, cap. 3).

Ora, non solo Wright pose al centro della sua interpretazione della teoria darwiniana un principio che oggi riveste un ruolo di primaria importanza in biologia, ma oltretutto lo impiegò per delineare una storia naturale della mente umana estremamente originale, largamente in anticipo su quei biologi e filosofi che, sull'onda lunga del lavoro di Gould, iniziano oggi a considerare con un certo interesse la possibilità di un'applicazione del principio *exattativo* per render conto dell'evoluzione umana, senza peraltro mostrare affatto di conoscere l'opera di Wright.

D'altra parte, i critici che fino ad ora si sono occupati degli scritti del filosofo americano si sono prevalentemente concentrati sugli aspetti generalmente e tradizionalmente più filosofici del pensiero di Wright, come la sua filosofia della scienza degli anni sessanta, la sua teoria della conoscenza, il suo empirismo positivista, le sue critiche al pensiero metafisico, insistendo per lo più nel porre a confronto questi temi con i successivi sviluppi pragmatisti o neopositivisti, al fine di stabilire se Wright se ne possa definire un "fondatore", un "precursore", "un anticipatore" e così via. E di quelle poche pagine che gli studiosi hanno dedicato al darwinismo di Wright e al problema dell'evoluzione dell'autocoscienza, una buona parte è stata composta in un'epoca precedente agli anni ottanta, mentre la restante non riguarda mai, in ogni caso, un tentativo di confronto tra il darwinismo di Wright e l'approccio epistemologico della biologia contemporanea⁴, nonostante questa tematica rivesta un notevole interesse teoretico, come intende mostrare il presente lavoro. È abbastanza emblematico dell'approccio di una certa parte di studiosi americani all'opera di Wright, il giudizio del suo maggior studioso, il già citato Madden, secondo il quale «we can ignore Wright's biological view not only because it is

⁴ Fanno eccezione a questa tendenza S. De Cesare, *Il darwinismo di Chauncey Wright*, "Tesi di laurea triennale", Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a.2007-2008 [<http://www.pikaia.eu/easyne2/Archivi/Pikaia/ALL/0000/301A.pdf>] e A. Parravicini, *La mente di Darwin*, Negretto Editore, Mantova 2009, pp. 264-268.

dubious science but also because it is philosophically irrelevant» (*CW* 108).

Questo libro intende, all'opposto di ciò che ha scritto Madden, mostrare che le interpretazioni biologiche di Wright non solo furono filosoficamente rilevanti, e anzi centrali nell'economia del suo pensiero, ma oltretutto puntavano chiaramente nella stessa direzione in cui si è mossa la biologia contemporanea. Certo, siamo consapevoli del rischio che si nasconde in qualsiasi operazione che tenti di porre a confronto pensieri appartenenti ad epoche storiche e contesti differenti tra loro. E sappiamo anche che, come ha notato lo stesso Madden, «Historians have a horror of anachronisms, or what they sometimes call "findings a usable past"». Per questo motivo, nell'operare un confronto tra le riflessioni di Wright da un lato, e il pensiero biologico di indirizzo "gouldiano" e la filosofia pragmatista dall'altro, ci si è sforzati, nei limiti del fattibile, di adottare tutte le cautele del caso, al fine di rendere giustizia all'originalità unica dell'opera del filosofo americano, tenendo conto del contesto storico e dell'orizzonte di senso nel quale il suo pensiero si colloca. Perciò, laddove si sono stabilite analogie e somiglianze, si è cercato il più possibile di precisare anche quali differenze separino le diverse impostazioni messe a confronto.

Nello stesso tempo, d'altra parte, si deve precisare che l'intento principale di questo lavoro non è tanto storico, quanto soprattutto filosofico e teoretico. E, come ancora Madden rileva sagacemente, «philosophers feel free to make endless use of the past. Philosophy, happily or unhappily, lives a life of its own» (*I&L* XX). Questo accade e *deve* accadere, in particolare, laddove si sia in presenza di un autore come Chauncey Wright, che non a caso è stato definito dalla maggior parte dei suoi studiosi come «a pioneer», «a seminal thinker», «a way-paver». Quest'ultimo non solo è stato capace per primo di estrapolare e porre al centro della teoria darwiniana un principio molto simile a quello "exattativo", configurando, in base a esso, il suo approccio originale e moderno alla teoria evolutiva. Egli è stato anche in grado di combinare questo approccio con uno sguar-

do filosofico profondo e originale, che ha gettato i presupposti teoretici per una riformulazione, non solo in senso evolutivo, ma anche incipientemente “pragmatista”, del problema dell’origine dell’autocoscienza e della mente umana, come emerge in modo chiaro nel suo scritto più rilevante, *The evolution of self consciousness* (1873).

Si comprendono bene l’unicità e l’anomalia costituiti dal pensiero di Wright già solo osservando quanto quest’ultimo fosse estraneo al contesto del pensiero americano ottocentesco. Se, mentre all’epoca dell’*Origine delle specie* la teoria scientifica dell’evoluzione era considerata dalla grande maggioranza degli studiosi americani come un terreno privilegiato di incontro o, più spesso, di scontro, tra le verità del pensiero scientifico e quelle metafisiche, religiose, o morali, per cui la tendenza dominante era quella di confondere tra loro questi differenti livelli, Wright era uno dei pochi a scagliarsi in difesa del metodo scientifico e della teoria darwiniana, affermando con forza la neutralità della scienza nei confronti di qualsiasi impegno metafisico, teologico, morale. In secondo luogo, mentre in quel periodo l’evoluzionismo darwiniano veniva largamente confuso con quello elaborato da Spencer, che ottenne in America molto più successo che in Gran Bretagna, Wright, al contrario, mise in luce in modo chiaro le differenze essenziali tra l’approccio darwiniano, considerato genuinamente “scientifico”, e quello di Spencer e dei suoi seguaci, che invece riteneva “filosofico” o addirittura, come si vedrà, “teologico”. Infine, se la filosofia accademica americana, a quell’epoca, era concepita come un sistema di verità già stabilite e pronte da insegnare, secondo i canoni dell’ortodossia religiosa combinati con la dottrina del senso comune scozzese e la filosofia tedesca, Wright si opponeva nettamente a qualsiasi tentativo di fondazione “ortodossa” del pensiero americano, ponendosi nel contempo in contrasto sia con la filosofia scozzese che con il kantismo. Egli insisteva vigorosamente su un’idea “socratica” della filosofia intesa come una pratica dialogica improntata su un’indagine libera intorno ai fondamenti della conoscenza e lontana dall’ideale “ortodosso”

volto piuttosto a scovare ragioni a conferma di un sistema di credenze già fermamente stabilite.

Proprio per queste idee radicalmente differenti rispetto ai rigidi dogmatismi delle università americane, attorno a Wright si crearono gruppi di discussione, circoli e club, cui aderivano vari amici e studenti più giovani interessati a un modo di praticare la filosofia diverso da quello che avevano conosciuto in contesto accademico. Uno di questi gruppi riunitisi attorno a Wright, come si è già accennato, era proprio il celebre *Metaphysical Club*, dalle cui discussioni William James e Charles Sanders Peirce elaborarono quello che in seguito fu chiamato “pragmatismo americano”, per la cui nascita Wright è da considerarsi uno degli elementi chiave. Per questo motivo, il *primo capitolo* del presente lavoro è dedicato, oltre a una presentazione della vita e delle opere del filosofo di Northampton, anche alla ricostruzione dei rapporti e dei temi di discussione che i vari membri del Club intrattennero con il loro “corifeo”. Tale trattazione ha la funzione di preparare il terreno per una comprensione teoretica del ruolo del pensiero di Wright nella direzione dell’elaborazione dell’indirizzo pragmatista, che è fatta emergere nel seguito del lavoro.

Una volta illustrato il contesto in cui si situano il pensiero e l’attività di Wright, nel *secondo capitolo* si è intrapresa l’analisi di alcuni aspetti della filosofia dell’autore americano sviluppati negli anni sessanta, dopo l’abbandono della filosofia di Hamilton, di cui era stato seguace per un breve periodo, e l’adesione all’empirismo-utilitarista di John Stuart Mill. Tra i temi discussi troviamo in particolare la critica al concetto di intuizione, che accomunava Wright al Peirce degli scritti “anti-cartesiani”, l’idea di a-priori funzionale discussa nelle lettere indirizzate ad Abbot, e infine la filosofia della scienza wrightiana. Da quest’ultima, sviluppata soprattutto nell’articolo su *The philosophy of Herbert Spencer* (1865), emerge un empirismo originale rispetto a quello britannico, per così dire, “tradizionale”, in cui Wright mostrava di voler riorientare l’interesse dell’indagine filosofico-scientifica distogliendo l’attenzione dall’origine dei

concetti e delle ipotesi e dirigendola piuttosto al controllo delle loro conseguenze, alla verifica dei loro effetti. Questo empirismo *rivolto al futuro*, insieme alla connessa idea di Wright secondo cui i concetti della scienza non sono che strumenti, *working hypotheses*, per estendere la nostra conoscenza e per trovare nuove verità, costituisce una prova importante di come il pensiero di Wright sia stato effettivamente una soglia teorica fondamentale in direzione del pragmatismo e dello strumentalismo americani.

Wright elaborava queste riflessioni a metà degli anni sessanta, ovvero cinque anni dopo la sua completa conversione al darwinismo. Ma nonostante egli avesse aderito immediatamente alla teoria darwiniana, sarebbero dovuti trascorrere dieci anni prima che Wright iniziasse a scrivere i suoi saggi sulla logica della teoria dell'evoluzione. Ora, come si è mostrato a partire dal *terzo capitolo*, proprio questa *ratio* degli effetti che animava l'originale empirismo di Wright, era considerata dal filosofo americano come l'autentico "cuore pulsante" della nuova "logica" insita nella teoria darwiniana dell'evoluzione, che il filosofo americano tentò di combinare con l'utilitarismo di Bain e dei Mill. Sulla scia di questi rilievi, si è condotta un'analisi sulla lettura teoreticamente profonda che Wright intraprese della teoria darwiniana in riferimento ai suoi concetti principali e nei confronti delle serie obiezioni che furono mosse contro di essa, in particolare da St. George Mivart e Alfred Russell Wallace, lasciando emergere una visione estremamente interessante e dal sapore molto moderno. La concezione evoluzionista proposta da Wright, infatti, poneva al centro, come si è detto, il principio dei "nuovi usi di vecchie facoltà", il quale risulta strettamente analogo al moderno concetto di *exaptation*, che riveste oggi un ruolo molto importante in biologia contemporanea, soprattutto nel suo indirizzo, per così dire, "gouldiano". Questo rilievo ci ha così spinto, nel corso del lavoro a mettere a confronto questa visione moderna con quella wrightiana, facendo emergere una comune e generale cornice epistemologica, orientata a porre in rilievo l'intrascendibilità della storia e della con-

tingenza nei processi naturali e viventi.

Ma già negli scritti degli anni sessanta, come è messo in luce ancora nel terzo capitolo, il filosofo di Northampton si mostrava radicalmente critico nei confronti di qualsiasi tipo di finalismo, da quello della teologia naturale, a quello insito nel concetto stesso di “evoluzione”, inteso “spencerianamente” come un processo cosmico volto al progresso. A queste nozioni, Wright opponeva i suoi concetti di “*cosmic weather*” e “*novelties*”, di “irregolarità causale” e “accidentalità”, che andavano a configurare, tutte insieme, la visione di una natura che procede *caoticamente*, attraverso intrecci complessi e imprevedibili di cause, senza alcuna direzione definita e definibile. Tale concezione, unita a quella di matrice strettamente darwiniana applicata ai fenomeni viventi, metteva capo, in generale, all’idea di un “universo di novità emergenti” che puntava chiaramente e fortemente, ancora una volta, nella direzione della scienza e della biologia contemporanea.

Dopo aver delineato il nucleo centrale delle concezioni teorico-epistemologiche di Wright, e averne messo in luce le connessioni e le differenze con la successiva impostazione pragmatista declinata nei suoi vari indirizzi, il lavoro si orienta, nel *quarto e ultimo capitolo*, all’analisi dell’applicazione wrightiana di tali idee al problema dell’evoluzione dell’autocoscienza e del linguaggio umano, tematica che viene sviluppata nel saggio più rilevante del filosofo americano, *The evolution of self-consciousness* (1873).

In relazione a questi temi, dapprima ci si è concentrati sulla teoria dei segni sviluppata da Wright già a metà degli anni sessanta e sull’applicazione della definizione di Bain al problema delle credenze che Wright tentò già all’inizio degli anni settanta. In seguito si è esaminato più da vicino come queste idee siano state applicate proficuamente alla questione dell’emergenza della mente umana. Ne è emersa una visione complessa e filosoficamente originale, nella quale la nascita dell’autocoscienza è intesa come il prodotto contingente di un nuovo uso dell’attenzione rivolta ai segni, mentre la divisione tra “soggetto” e

“mondo” non sarebbe altro che la conseguenza collaterale della nuova capacità da parte del soggetto autocosciente emergente di suddividere le proprie esperienze in “interne” ed “esterne”. Tale concezione, com’è facile comprendere, sovverte completamente qualsiasi dottrina di matrice cartesiana volta a contrapporre ontologicamente un soggetto a un oggetto, lasciando il posto a un “monismo neutrale” in cui la separazione tra il “mondo” e la “mente” diventava il risultato provvisorio e precario del lavoro della selezione naturale e di un nuovo uso dei segni. Prima dell’emergere di questa capacità adattativa, affermava il filosofo di Northampton, i fenomeni dell’esperienza non possono dirsi propriamente né “interni”, né “esterni”, ma semplicemente *neutri*, ricordando fortemente, in questo aspetto, l’idea jamesiana di “*pure experience*”.

Una volta stabilizzatasi la nuova facoltà di autocoscienza e la connessa capacità di usare segni vocali e scritti, il passo ulteriore del processo descritto da Wright è quello dell’evoluzione dei linguaggi. A questo livello il pensatore americano tentava una genealogia di quell’impostazione metafisica e ontologica che, sotto vari aspetti, da sempre caratterizza la filosofia, individuando in essa il residuo di credenze superstiziose originariamente generate nella mente dei «barbari inventori del linguaggio» e sedimentate dall’uso della pratica linguistica. Queste credenze superstiziose consistevano, in breve, nel considerare i significati del linguaggio come entità invisibili e poteri misteriosi agenti nei fenomeni. E proprio sulla base di questa superstizione ereditata “accidentalmente”, come un effetto collaterale dell’utilizzo utile del linguaggio per la sopravvivenza, secondo Wright è comparsa nell’uomo moderno una sorta di “passione ontologica” che ha condotto i filosofi, eredi delle superstizioni primitive, a credere nell’esistenza di entità misteriose quali “cause”, “sostanze”, “materie”, “menti”.

Sulla base di questi presupposti, si è delineata l’idea che il soggetto, in Wright, non possa più essere considerato come una “sostanza” che si esprime intenzionalmente attraverso azioni, gesti, parole, ma qualcosa di maggiormente assimilabile a un

processo diveniente che si costruisce in base a interpretazioni semiotiche. L'uomo, col suo agire intenzionale sulla base di certi scopi "saputi", produce nel contempo e inconsapevolmente scarti dalla norma, dai significati e dagli usi stabiliti, lasciando ancora una volta che l'azione "inconscia" della selezione naturale svolga il suo lavoro, circoscrivendo la sfera del soggetto consapevole e sedimentando e accumulando gli effetti collaterali di quell'agire che risultano utili per un qualche nuovo uso imprevedibile.

Anche il nostro senso comune, i nostri abiti di credenza, le convenzioni linguistiche, condividono in fondo, per Wright, il medesimo destino di trasformazione e selezione delle specie viventi, essendo in conclusione, per dirla con Darwin, solamente «scene prese a caso in un dramma lentamente variabile» (OS 403).